

Fabio Bortolotti

PRAECEPTA VITAE
REGOLE DI VITA

Caro amico
MARCO PILUDO
A lode del reale,

*la confidenza è riservata,
la bella azione è nascosta,
la silenziosa stima è un afrodisiaco*

«senza moralità civile le comunità periscono, senza moralità privata la loro sopravvivenza è priva di valore».

(Russel, Bertrand Arthur William, premio Nobel 1950 per la letteratura)

Prologo

Grandi scuole di pensiero affermano che un'ideale convivenza sociale si fonda sul rispetto dei diritti, sul leale adempimento dei doveri e sull'osservanza delle regole morali e di vita. A ben vedere, sono lineamenti propri della natura umana, che la indirizzano al bene e la spronano ad agire responsabilmente, avversando propensioni istintive.

Le regole di vita, in quanto finalizzate a governare i propri comportamenti e migliorare i rapporti con altri, costituiscono una specie di codice interiore, che permea tutta l'esistenza umana. La rilevanza delle stesse è rimarcata dalla loro funzione nelle condotte umane che presuppongono doti di sincerità, lealtà, onestà, buona fede, correttezza, educazione, fedeltà, solidarietà, etc.

Il comune rispetto di *praecepta vitae* - regole di vita può consentire una migliore convivenza a tutti, mentre l'inosservanza può rendere difficili, se non impossibili, i rapporti con gli altri, fino al punto di diventare occasione di conflittualità e di frustrazione continua.

Da notare poi che il rispetto delle regole concorre a determinare l'onorabilità delle persone, che è un bene preziosissimo.

INDICE

CAPITOLO I

Regole auree di antica saggezza
Regole universali di vita
Regole, in generale
Regole di diritto naturale
Regole di diritto positivo
Regole frantumate

CAPITOLO II

Regole della classicità greca
Regole di vita umana
Regole morali
Regole di educazione
Regole dell'agire umano
Regole sociali

CAPITOLO III

Regole e politica
Regole generali dei governanti
Regole dell'agire politico
Regole di vita quotidiana
Regole di convivenza
Regole di morale sociale

CAPITOLO IV

Regole del bene e del male

Regole etiche e di costume

Regole di cortesia, di galateo, di etichetta

Regole di autonomia e responsabilità

Regole e coscienza

Regole della sfera religiosa

CAPITOLO I

Regole auree di antica saggezza

Regole universali di vita

Regole, in generale

Regole di diritto naturale

Regole di diritto positivo

Regole frantumate

Regole auree di antica saggezza

I classici greci hanno aperto rilevanti vie filosofiche, ci hanno lasciato un ricco patrimonio culturale, copiose elaborazioni e riflessioni sulla vita umana, tanto da porla al centro dell'attenzione sotto diversi profili.

Occorre *in primis* puntualizzare che le valutazioni e analisi filosofiche della classicità assumono posizioni diversificate a riguardo di grandi interrogativi, quali:

- l'origine divina o non divina dell'essere umano;
- il rapporto dell'essere umano con gli dèi e con il cosmo;
- la presenza di un'anima in unione con il corpo.

In genere, le concezioni filosofiche della classicità sulla vita umana tendono a identificare la persona come essere primario, per la presenza di elementi immateriali (anima, mente, spirito) che, a differenza degli animali, conferiscono capacità di scelta e di rispondere responsabilmente delle proprie azioni.

Sul punto, è di alto spessore il pensiero del rettore e filosofo greco Protagora (481-411 a. C.): «l'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono, di quelle che non sono in quanto non sono».

Secondo il filosofo Platone (ca. 427-347 a. C.), la vita umana è perennemente sospesa tra essere e non essere, soggetta alla contingenza, al divenire, alla morte. In particolare, Platone sostiene l'origine divina della vita umana, la cui anima possiede tre facoltà: quella razionale, quella volitiva e quella soggetta ai desideri. Sostiene poi che la persona umana, nel rispetto della sua origine divina, deve prendersi cura della propria anima con azioni virtuose.

Anche il filosofo Aristotele (384-322 a. C.), sulla scia filosofica di Platone, nell'asserire che l'anima non è autonoma dal corpo, afferma che la persona umana deve ispirare il proprio comportamento alla sua parte più nobile, che è appunto l'anima.

Il filosofo Socrate (ca. 469-399 a.C.), a sua volta, avanza l'idea che gli dèi non fanno mancare agli esseri umani le cose di cui hanno bisogno ed altresì concedono alcuni beni fondamentali, quali in particolare: i doni della razionalità e del logos, attraverso cui sono orientati alla ricerca del vero e del bene.

Di grande interesse è poi la teoria del filosofo greco Plotino (203-270 d. C.), estimatore di Platone, secondo cui l'universo avrebbe natura spirituale e il fato non sarebbe ineluttabile, a condizione di sapersi elevare al di sopra di esso verso l'anima non soggetta agli impulsi corporei.

Sul tema dell'esistenza umana e della precarietà della stessa, si richiama la splendida espressione senecana

omnia humana brevia et caduca sunt et infiniti temporis nullam partem occupantia – tutte le cose umane sono brevi e caduche, nel tempo che non ha confini rappresentano un nulla (*Seneca, Consolationes, 20, 8*)

focalizza l'implacabile corsa del tempo, la fugacità delle cose umane e la transitorietà della vita. Più in generale, sottende la caducità delle cose e l'inevitabile decadenza di ogni essere umano.

≈

La vita pubblica nella Roma di età repubblicana era caratterizzata da accenti di rettitudine, equità e solidarietà, anche se non sempre lo erano le azioni e le condotte private in genere. Ma bisogna tenere presente che si trattava pur sempre di costumi e condotte primitive.

Successivamente all'epoca repubblicana, secondo la narrazione degli storici, le tradizionali qualità di rettitudine, equità e solidarietà, si attenuarono sensibilmente e apparvero destinate a cadere sempre più in basso, tanto da dover avvalorare l'aforisma: *lupus est homo homini, non homo* - l'uomo è per l'uomo lupo, non uomo (*Plauto, Asinaria, 495; II, 4, 88*), da cui si desume l'istinto naturale delle persone avide e senza scrupoli.

Va detto che nella letteratura greco-latina il lupo simboleggia la prepotenza e la crudeltà, come si intuisce anche dal luogo virgiliano: *ovium non curat numerum lupus* – il lupo non si cura del numero delle pecore (*Virgilio, Bucoliche, 7, 52*), secondo cui il lupo non si ferma di fronte a nulla, così come le persone avide e senza scrupoli. Tale visione generale compare in vari scrittori latini: Seneca (*Epistulae, 103, 1, 105, 7*); Orazio (*Satire, 2, 2, 96*); Giovenale (*Satire, 15, 165-166; Satire, 14, 41-42*).

In consonanza, si rammenta che nella filosofia greca e latina, il bene e il male sono due assiomi fondamentali che contrassegnano l'intera esistenza umana, in persistente contrasto tra loro.

Il filosofo romano Seneca (4 a.C. - 65 d.C.) fa notare che l'essere umano, istintivamente, tende a curare il miglioramento delle proprie condizioni materiali di vita, anche a detrimento dell'aspetto spirituale, della tranquillità e serenità interiore. Inoltre, per assecondare le proprie affezioni ed angosce, l'essere umano diviene incline all'aggressività e alla violenza, svilendo le sue qualità propriamente umane di bontà e mitezza.

La letteratura greca e latina non manca poi di sottolineare che i sentimenti di ostilità, avversione, malanimo e diffidenza, nell'essere umano sono presenti fin dai tempi preistorici.

La tendenza all'aggressività, alla violenza, alla prevaricazione, non venne mai meno nel tempo, per cui i comportamenti umani nelle epoche successive non furono poi tanto diversi.

Sono forme aggressive o violente le condotte dispotiche, le iniziative vessatorie, persecutorie, gli atteggiamenti ostili sotto vari profili più o meno mascherati, la coercizione psicologica, emotiva, morale, sessuale, forme queste che rivelano sopraffazione, coercizione, disprezzo delle regole di vita civile.

≈

Il concetto *homo homini lupus* è stato ripreso dal filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1672) per chiarire che l'essere umano è egoista, agisce per la sua sopravvivenza, lasciando intendere che l'amicizia, la bontà, la benevolenza, sono un'illusione. Si deduce che la persona tende a

soddisfare i propri bisogni e desideri, anche a detrimento di altri.

In breve, l'aforisma plautino *homo homini lupus* suona come monito agli uomini a diffidare dei loro simili, poiché molti di loro sotto una parvenza di bontà nascondono solo malvagità e cattiveria, posto che i rapporti umani allo stato di natura sono improntati ad una spietata lotta per la vita.

Nella società contemporanea gli episodi di violenza e aggressività si possono rilevare in ogni luogo, da quelli della politica a quelli delle mura domestiche, non sono da meno gli ambienti di lavoro, gli ambienti ove si pratica lo sport, etc.

La quotidianità dimostra che i fenomeni di violenza sono particolarmente diffusi, specie laddove siano venuti meno le regole e i valori base dell'esistenza, *praecepta vitae*, il rispetto della persona o laddove l'egoismo prevalga su tutti e su tutto.

Molti sono poi coloro che usano la violenza morale come sistema e si adoperano con ogni genere di strategie finalizzate a coartare la coscienza altrui e a volersi imporre brutalmente sugli altri.

Molti turpi comportamenti, fortemente deplorabili, si manifestano finanche dietro un apparente moralismo che, alla prova dei fatti, nasconde disonestà, scorrettezze, talmente evidenti da far emergere la vera «anima della persona».

≈

La storia insegna che la conoscenza di noi stessi, il *nosce te ipsum*, secondo le principali scuole di pensiero, rappresenta la più ardua e difficile impresa per tutti, una conquista di non poco conto.

Dall'adagio ciceroniano: *minime sibi quisque notus est, et difficillime de se quisque sentit* - ognuno di noi conosce pochissimo sé stesso e assai difficilmente sa giudicarsi (*Cicerone, De oratore, 3, 9, 33*) emerge che la conoscenza di sé stessi è abbastanza limitata per cui nell'esprimere un giudizio di se stessi occorre la massima cautela.

Da notare poi che la conoscenza di sé stessi è alla base di un equilibrato rapporto col prossimo, per cui accostandosi agli altri occorre assumere un atteggiamento di saggia modestia, riconoscendo i limiti della propria conoscenza.

Il segnale in questo senso, l'atteggiamento di prudenza, si ricava dalla celebre risposta di Socrate all'oracolo di Delfi: *hoc unum scio, idest nihil scire* - io so una cosa sola, cioè di non sapere, che lo aveva dichiarato la persona più sapiente della Grecia.

Nel corso della crescita, a taluni accade di provare vergogna o di avere paura di propri sentimenti, di propri interessi, di proprie propensioni, per timore che non siano graditi nell'ambiente in cui si vive, per cui si tende a reprimerli e a relegarli nell'inconscio.

≈

Dalla classicità greca e latina si evince che i singoli possono convivere tra loro, senza ledere gli uni la libertà e i diritti degli altri, se:

- regolati da norme fatte rispettare da tutti;
- rispettosi dell'ordine naturale;
- osservanti i *praecepta vitae*, i valori umani e morali.

I sistemi per creare condizioni ideali di vita umana e per assicurare una serena convivenza civile presuppongono sostanzialmente:

- norme giuridiche e morali che non prescindano dall'ordine naturale, dal rispetto della spiritualità e delle fedi religiose;
- valori e principi comuni, su cui deve fondarsi il comportamento delle persone e il modo di rapportarsi agli altri.

Nell'odierna realtà, ahinoi, vanno scemando i *praecepta vitae* - i principi di vita umana, i valori e le tradizionali regole umane, mentre crescono sempre più comportamenti contrari alla natura umana e all'ordine naturale.

Di fatto, notiamo non pochi stravolgimenti dell'ordine naturale su vari fronti, che vanificano i caratteri propri della natura umana, forme di crudeltà, cattiveria, malvagità, disumanità, insensibilità, durezza di cuore, avidità, egoismo, avarizia.

Ed ancora, oggi notiamo la venuta meno, di *praecepta vitae*, quali in particolare: il valore della vita umana; il valore della dignità della persona; il valore della libertà di coscienza, di pensiero e di parola; il valore della famiglia; il valore del lavoro; il valore della solidarietà.

Fin dall'inizio del secolo scorso, si sono formate due visioni di vita, due contrari orientamenti, due opposte correnti di pensiero sulla natura umana, sull'ordine naturale e sui valori umani, la prima di matrice idealistica di ispirazione cristiana, la seconda di matrice laicista, progressista:

- nella prima prevale l'idea che i *praecepta vitae* le regole e i valori umani non sono negoziabili, esigono apprezzamento e rispetto, sono indispensabili per orientarci e indirizzarci nelle tortuose vie della vita umana;

- nella seconda prevale invece l'idea che non esiste un'unica visione di vita umana, non esistono valori umani oggettivi, né esiste un concetto universale di morale; quindi, si deve riconoscere un pluralismo di valori e di morali.

Oggi, correlativamente alla seconda corrente di pensiero, molti hanno perso il senso vero della vita, il senso morale e quello dell'onestà.

Per questo motivo la nostra epoca è contrassegnata da *inhumanis moribus*, profonda amoralità e immoralità, non solo nella condotta privata ma anche in quella pubblica.

Regole universali di vita

Le persone, nel corso della vita, vengono a trovarsi in una rete di relazioni di vario ordine, devono affrontare eventi e fare esperienze di ogni genere. La presa di consapevolezza del processo di cambiamento continuo sembra non avere fine, è costellata da cadute e riprese, da momenti di gioia e di dolore.

In questo evolversi della situazione è del tutto normale che nelle persone cambi il modo di pensare e di agire, di rapportarsi con gli altri. È del tutto normale e pressoché inevitabile che ognuno subisca influenze dai genitori ma anche dai fratelli più grandi o da estranei alla famiglia.

Da notare poi che le diversità comportamentali sono molte, in dipendenza della nazionalità, della cultura e formazione, del sesso, del senso di responsabilità, dell'età, del carattere, degli interessi, delle visioni di vita, etc.

Pur nel rispetto delle differenti visioni individuali, è però fondamentale che, nella formazione dei giovani, i genitori e gli insegnanti richiamino l'attenzione sull'importanza dei valori morali e di *praecepta vitae*, quali vere pietre miliari per affrontare e risolvere al meglio le varie vicende e districarsi nella vita.

Ai giovani è importante far capire che nella vita di tutti i giorni ci troviamo di fronte a sfide, difficoltà, complicazioni da fronteggiare, per cui è necessario che ognuno possa orientarsi e decidere con la conoscenza di basilari elementi, delle leggi, dei valori morali e delle regole di vita. È questo un modo per riflettere, per imparare a raffrontarsi, dare ragione dei propri pensieri, valutare *a priori* le conseguenze che possono derivare dalle proprie azioni (relazione causa effetto).

≈

Le persone, per debolezza comune, tendono spesso di mostrare allo sguardo del mondo solo un lato, una parte di sé stesse, facendo così venire meno la naturalezza, la realtà, la genuinità della propria indole, della propria natura umana. A causa di ciò, non è facile pervenire ad una risposta idonea e sufficientemente convincente sulla conoscenza di noi stessi. In età avanzata, un buon elemento chiarificatore potrebbe essere quello del nostro stesso operato. Un modo per conoscere noi stessi è quello di un'auto apprezzamento obiettivo, con uno sguardo rivolto al passato e al momento presente. In effetti, dovremmo essere capaci di autocritica, di riconoscere sia i nostri errori sia i nostri meriti prima di prendere la decisione finale

La saggezza latina insegna che *mora cogitationis diligentia est* - il tempo perso riflettendo è tempo guadagnato.

Riguardo alla conoscenza degli altri, che rimane in ogni caso un universo inaccessibile, la persona saggia e di sani principi, non solo si guarda dal criticare, ma è portata a pensare sempre bene degli altri, evitando la critica e, soprattutto, il biasimo degli altrui comportamenti.

Man mano che si avanza negli anni, si capisce che è bene astenersi dal criticare il comportamento degli altri, dall'esprimere giudizi affrettati su chicchessia, imparando sempre più a vivere in profondità ogni cosa, facendo tesoro delle esperienze di vita in generale.

La ragione umana non può che accogliere con stupore e disorientamento il mistero della vita, inutile pretendere di capire i particolari fenomeni, gli scenari inediti che la caratterizzano presentano punti interrogativi enormemente più grandi dell'intelligenza umana.

≈

La vita è un bene riconosciuto da tutti, ma non tutti però si riconoscono nei medesimi valori, non tutti condividono le peculiarità proprie della natura umana e quelle dell'ordine naturale.

Nel maturare esperienze, i più assennati incominciano a capire che per interpretare l'evolversi della vita e degli eventi, indirizzarsi verso il bene di tutti, occorre coltivare il senso e l'anelito del Cielo, indirizzarsi e credere nel trascendente.

Lo stesso ragionamento vale anche per il complesso, multiforme e sconnesso mondo della scienza. Si sa che tanto più le persone si affidano ciecamente alla scienza quanto più si allontanano dal senso del divino.

Insomma, per capire il vero significato della vita, il senso della vita, affrontare nel giusto modo la vita, non si può

prescindere da una profonda riflessione sul soprannaturale, sul trascendente.

In altre parole, non si può capire l'essenza della vita, i fenomeni umani e fisici basandosi solo sulla scienza, in quanto la verità risiede solo nel divino.

I teologi, conoscitori della vita, sostengono che lo scientismo non è la chiave di volta dell'umanità, se non prevale il senso del divino, se manca spiritualità e religiosità, l'umanità è destinata al peggio, le persone saranno sempre più esposte a caducità e fragilità, sfiducia e insicurezza senza fine.

Nella concezione cristiana, la vita è un dono di Dio, che la pone nelle nostre mani per amministrarla, è un valore fondamentale, assoluto ed inviolabile, conferma e segno intangibile di essenza umana.

Nella concezione laica, invece, la vita non è un dono, né un valore, ma solo un bene per alcuni e non per tutti, come si avrà modo di chiarire più sotto.

Giova ricordare che i sistemi legislativi del mondo occidentale si fondano sul rispetto della vita fisica, quale presupposto di tutti gli altri diritti umani.

In relazione alle concezioni di vita cristiana e laica non mancano divergenze, contrasti e diversità di visioni sulla natura umana e sui modi di intendere la medesima. Per farsi un'idea sulle diverse concezioni, basta pensare alle varie ideologie politiche che finiscono per dividere la società civile, aprendo solchi profondi, soprattutto tra credenti e laicisti ma non solo.

≈

Sotto il profilo scientifico, si parla di vita riferendosi sia alla «vita biologica», cui appartengono tutti gli esseri viventi,

vegetali e animali, sia alla «vita umana», comprendente gli esseri umani dotati di funzioni intellettive e spirituali.

Sotto il profilo etico, ciò che viene subito in rilievo è il concetto e il senso dell'esistenza umana, il bisogno di capire chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo. Le ricerche in tali direzioni portano a interrogarsi su temi a cui riusciamo a trovare solo risposte vaghe, discordanti e non soddisfacenti. La visione cristiana è imperniata sulla sacralità della vita, la quale ha un valore assoluto e inviolabile, a tutti incombe l'obbligo di salvaguardarla e nessuno può disporne autonomamente a piacimento. È dall'atto creativo che nasce la vita, la persona deve viverla e amministrarla secondo quanto Dio ha insegnato. Chi ritiene sacra la vita, considera immutabili queste indicazioni, universali e morali, si atteggia a coerenti condotte.

La visione laica è invece imperniata sull'idea che ognuno è padrone assoluto della propria vita, libero di crearsi condizioni di benessere materiale, senza vincoli o limitazioni di sorta. Di più, la visione laica porta a considerare la vita umana effetto di libera autodeterminazione: non esistono azioni giuste o sbagliate in assoluto; non esistono obblighi morali oggettivi; non esistono valori o condotte generali, non esistono *praecepta vitae* - regole universali di vita.

È questo sostanzialmente il motivo di fondo che, nella vita privata, nella società, nell'arena politica, divide credenti e non credenti.

≈

La vita, a ben guardare, non è che una sequela di sbagli, di mancanze di vario genere, il vero problema, secondo gli osservatori dei fenomeni sociali, non sta tanto nell'errore in

sé, che è antico quanto l'essere umano, ma nel saper riconoscere i propri errori.

Tutti i giorni possono succedere cose che nessuno poteva immaginare, di cui bisogna saper cogliere ogni aspetto positivo, allo stesso tempo bisogna non solo riflettere sugli errori commessi ma da essi saper trarre insegnamento per il futuro.

È ben vero che ammettere i propri errori implica una maturità psicologica non comune, peraltro non facilmente acquisibile, ma è altrettanto vero che chiudersi in sé stessi o tentare di rifuggire da una valutazione realistica di sé stessi rappresentano forme immature di difesa e reazioni istintive che non servono certo a correggerci. Occorre quindi un sincero ripensamento interiore che ci porti a far tesoro delle mancanze onde evitare successive ricadute.

Quando riconosciamo apertamente di aver sbagliato o abbiamo piena coscienza che un nostro certo operato altro non è che una grossa cantonata, i rimedi per evitare ulteriori analoghe ricadute si trovano facilmente. È sufficiente che ognuno rifletta sui propri errori, traendone monito per il presente e per l'avvenire.

A riguardo degli errori non riparabili, la tradizione popolare annovera il detto: «è inutile piangere sul latte versato», per far capire che occorre pensare bene *a priori* su ciò che si deve fare, perché non serve a nulla pentirsene a cose fatte.

Se vogliamo essere onesti e trasparenti, il mistero della vita coinvolge tutti indistintamente, invita a riflettere sul caotico presente e sull'incerto futuro, posto che la natura umana è di per sé fragile e bisognosa di protezione, fonte di dolore e di gioia, è un misto di sentimenti, paure, speranze, ansie e attese.

In realtà, la vita è un mistero che supera la ragione umana, un enigma per tutti, credenti e non credenti, impossibile da comprendere nelle sue infinite sfaccettature.

Tuttavia, senno e buon senso inducono a considerare e accogliere la vita come un bene, prima ancora che come un problema.

≈

Se osserviamo il losco mondo della politica, arriviamo ben presto alla conclusione che il medesimo vive in errore continuo.

Viviamo in un'Italia che, ogni giorno di più, perde fiducia in sé stessa, nelle proprie istituzioni e nelle proprie potenzialità, un'Italia in cui i partiti e gli onorevoli signori dell'Emiciclo (palazzo delle manovre oscure) hanno imparato come «ripartirsi la torta», come manipolare i poteri e come sfruttare le loro posizioni di forza.

Viviamo in un'Italia che è «patria del diritto e culla del rovescio», in cui regna l'ipocrisia, l'apparenza e l'immagine, in cui la legalità è una questione di forma e di pura esteriorità, i pochi controlli *ex post* e quelli *ex ante* sono di pura facciata e non se ne fa neppure mistero. Insomma, attraverso l'apparenza e l'esteriorità «si tenta di far sembrare giusto e corretto ciò che non è» (*Platone*).

Come detto sopra, sembra che gli onorevoli signori dell'Emiciclo non siano certo disposti a riflettere sui loro errori e sulla reiterazione degli stessi (*errans non fatetur* – chi sbaglia non lo confessa), per cui se si vuole rimediare alla penosa situazione venutasi a determinare occorre un cambio generazionale.

Rattrista il fatto che in un sistema di regole fortemente inquinato, qual è il nostro, tutto ciò avvenga con ogni sacro

crisma e benedizione democratica, ben lungi dalla democrazia vera e reale, che è un bene inestimabile.

Rattrista constatare che gli sventurati e inermi cittadini sono chiamati a pagare i danni e i mali cagionati dalla deteriorata classe politica.

Nei moderni conversari, l'ellissi ciceroniana *historia magistra vitae* è ripresa in vari casi pratici, in un'affinità di significati, come ad es.:

- per sottolineare il valore educativo della storia;
- per far risaltare che la conoscenza del preterito aiuta nelle scelte e nei comportamenti del presente;
- per indicare che gli ammaestramenti del passato insegnano come regolarci per l'avvenire.

A detta degli storici, oggi viviamo una contraddizione in termini, in quanto «*da un lato riconosciamo che la storia è maestra di vita, dall'altro non vogliamo essere allievi della storia*».

L'uomo politico e pensatore italiano Antonio Gramsci (1891-1937), ha lapidariamente affermato: «*la storia insegna ma non ha scolari*».

Se ai tempi di Antonio Gramsci la storia non aveva scolari», figuriamoci se li può avere oggi, assoggettati come siamo al laicismo, al pensiero unico, al progressismo, ideologie impregnate di disvalori, dissolutezze, immoralismo, etc.

Ai nostri giorni, da *magistra vitae* la storia passa a far accettare il processo del laicismo, del progressismo massificato.

I segni premonitori gli aveva già teorizzati Nicolò Machiavelli (1469-1527), nel *Principe*, il cui volumetto ha riempito biblioteche d'Europa e di altri Paesi. Il suo pensiero

contribuisce alla formazione dello Stato moderno, a far conoscere l'origine e il fondamento della sovranità popolare, il rapporto tra diritto naturale e diritto positivo, i limiti del potere politico, la pace e la guerra, le relazioni tra Stati sovrani.

Per inciso, si ricorda che al tempo di Machiavelli l'Italia era debole e divisa in cinque Stati (Napoli, Milano, Venezia, Firenze, lo Stato della Chiesa).

Con coraggio, realismo e lungimiranza, Machiavelli separa la politica dalla morale e non esorta mai a seguire il male. Avvalendosi della sua esperienza, annuncia alcune qualità necessarie per governare bene, in particolare fa notare che il buon politico sa:

- riconoscere i segni che preannunciano una crisi, individuare i punti deboli e porvi rimedio per tempo;
- essere prudente, umano ma senza eccedere nella pietà;
- come essere più temuto che amato;
- è molto più sicuro essere temuto che amato;
- dimostrarsi prudente nelle spese e guardingo nell'uso delle risorse;
- considerare con saggezza ed equilibrio la religione e la morale;
- mantenere una corretta visione sui concetti di eguaglianza, libertà, morale;
- conservare «la buona salute» dello Stato.

Le teorizzazioni di Machiavelli e di altri studiosi di tutti i tempi sugli esseri umani, sulla società e l'organizzazione della stessa, pur pregevoli, non hanno mai rivelato i misteri dell'universo, degli esseri umani e della situazione umana.

Dall'oscuro quadro storico d'insieme, osservato in visione cristiana, si può subodorare che le vicende umane e tutto ciò che accade nel mondo ha un senso e un significato conosciuto solo da Dio.

≈

Gli onorevoli signori che occupano l'Emiciclo, ordinariamente, non affrontano e valutano le situazioni secondo i criteri della ragione, dell'equilibrio e della prudenza ma con criteri e metodi enigmatici e impenetrabili. A giudicare dai fatti, non sembra che detti onorevoli signori diano prova di possedere equilibrio, prudenza, assennatezza, per cui non possiamo certo definirli «saggi e giusti». Sono dominati da ideologia e bieca demagogia del partito di militanza, potente allucinogeno che eccita ed altera l'equilibrio, talmente radicato che non l'avvertono come qualcosa di patologico ma come una naturale componente del loro essere.

In ultima analisi, l'ideologia e la demagogia politica, sia a destra che a sinistra, sono considerate fisiologiche non patologiche. Gli effetti che ne conseguono sono così devastanti da arrestare la facoltà di pensare e di ragionare con la propria testa, ecco perché devono per forza avvalersi di quella del partito di militanza.

Con riguardo all'odierna criptica situazione politica, la storia potrà divenire *magistra vitae* nella misura in cui i governanti sapranno dare prova di responsabilità, basi valoriali e morali, di rispetto dei *praecepta vitae*, di senso civico, di assolvere il pubblico incarico con fedeltà, disciplina ed onore (art. 54 Cost.).

In altre parole, la storia non potrà divenire *magistra vitae* se i governanti e i cittadini non daranno prova di seguire il bene

comune, i buoni costumi, obbedire alle leggi, rispettare le regole, combattere la corruzione.

≈

I classici greci e latini hanno preconizzato che «*saggezza e giustizia sono inconciliabili con la politica*», questa loro intuizione trova ampie conferme nella storia e nella realtà dei nostri giorni, chi ne fa le spese sono gli sventurati e impotenti cittadini.

Per rimediare all'odierna assurda situazione è necessario che gli elettori ne prendano atto e che, nel segreto delle urne, trovino al più presto il coraggio di invertire la rotta.

Regole, in generale

Gli animali sono caratterizzati da proprio istinto (sessuale, di nutrizione, di aggressione, di fuga) e vivono secondo le leggi di natura, mentre gli esseri umani non sono caratterizzati di solo istinto ma anche di ragione, quindi hanno peculiarità e attitudini proprie.

Ogni essere umano ha, o dovrebbe avere, un senso di responsabilità, in quanto sa che deve rispondere alla propria coscienza, ed altresì ha un senso morale innato, in quanto sa che deve ispirare il proprio comportamento a regole di vita umana.

Il senso morale è inteso come l'insieme dei criteri che, in ogni campo dell'agire, guidano l'essere umano nel costruire la sua personalità nel rispetto delle regole di vita.

In pratica, la società civile è basata su *praecepta vitae*, regole di vita che disciplinano il comportamento dei componenti,

degli individui che ne fanno parte, regole che si distinguono in norme giuridiche, regole morali, regole religiose.

Vediamole partitamene.

Le norme giuridiche disciplinano la condotta delle persone nei rapporti reciproci, distinguendo ciò che è lecito, cioè conforme al diritto, e ciò che è illecito, cioè contrario al diritto, la cui inosservanza determina una sanzione o una conseguenza negativa.

I *praecepta vitae* – regole di vita disciplinano la condotta delle persone in base alla distinzione tra il bene e il male, sono depositarie di valori assoluti, tesi a promuovere il miglioramento e il perfezionamento etico. Sono caratterizzate dal fatto che la loro osservanza si fonda su una spontanea e interiore adesione ai valori che esprimono. La loro trasgressione produce una sanzione prevalentemente interna, consistente nel senso di rimorso o di rincrescimento che prova l'autore della violazione, o anche esterna, consistente nella disapprovazione da parte dei membri di una data cerchia sociale.

Si differenziano dalle regole di costume, che costituiscono una loro sottospecie, e sono: regole di cortesia, di galateo, di etichetta, etc., regole che disciplinano la condotta delle persone in relazione a ciò che è ritenuto socialmente corretto nei rapporti con altre persone in base a principi di convenienza sociale. La loro trasgressione può comportare anche sanzioni esterne, che consistono nella semplice riprovazione o biasimo.

Le regole religiose disciplinano i rapporti trascendenti tra la persona e la divinità, consistenti in precetti che impongono o vietano determinati comportamenti. Tali precetti sono ritenuti di origine divina e comportano, in caso di

inosservanza, una punizione destinata a operare essenzialmente nella vita ultraterrena.

≈

La necessità di regole deriva da motivi di convivenza sociale, per la ordinata e corretta conduzione della quale tutti dovrebbero sentirsi impegnati a rispettarle. La convivenza sociale, a sua volta, deve fondarsi sulla giustizia, nell'effettivo rispetto dei diritti e nel leale adempimento dei propri doveri.

In quanto destinate a governare i nostri comportamenti e migliorare i rapporti con gli altri, le regole di vita e comportamentali si potrebbero definire come una specie di codice sociale, che permea tutta la nostra vita. Si pensi, ad es., all'importanza e alla funzione delle regole morali in tutti i comportamenti umani che presuppongono in noi e in altri qualità o doti di sincerità, lealtà, onestà, buona fede, correttezza, educazione, fedeltà, solidarietà, etc.

L'osservanza delle regole di vita consente una migliore convivenza a tutti, mentre l'inosservanza rende difficili, se non impossibili, i rapporti con gli altri, che potrebbero diventare occasione di conflittualità e di frustrazione continua.

Da notare poi che l'osservanza delle regole di vita concorre a determinare l'onorabilità delle persone, che è un bene preziosissimo.

Dal detto ciceroniano *lex est dictamen rationis* - la legge è la voce della ragione (Cicerone, *De officiis*, Liber primus, 4 e segg.), gli esegeti fanno derivare il concetto che una certa autodisciplina, un determinato personale comportamento o modo di atteggiarsi, oltre che da norme positive, dipende da

praecepta vitae - regole di vita, frutto della libera ricerca razionale e della coscienza individuale.

Le regole di vita vanno aldilà di qualsiasi regola scritta e andrebbero rispettate in ogni caso da tutti ma, ahinoi, sono quelle che di frequente vengono trasgredite.

Secondo l'opinione di filosofi e moralisti, le regole di vita e comportamentali sono quelle dettate dalla coscienza umana, regole che sono di guida per discernere il bene dal male.

Secondo i moralisti, la coscienza morale, intesa come consapevolezza di ciò che è bene e ciò che è male, è un testimone verace che ci accompagna con discrezione e ci assicura di non aver commesso niente di cui dobbiamo vergognarci o per cui dobbiamo temere.

≈

Come detto sopra, gli esseri umani hanno bisogno di regole basilari, volte a fornire una struttura e un ordine alla società, affinché tutti possano vivere in armonia e cooperazione reciproca.

Le regole stabiliscono le basi per l'organizzazione sociale, definiscono i ruoli, le funzioni e le responsabilità dei vari organi e membri della società, creando le condizioni che permettono alle persone di interagire e cooperare in modo efficace.

Inoltre, contribuiscono a creare sicurezza e stabilità, nella vita in genere e nel lavoro, sulla protezione dell'ambiente, sono fondamentali per la preservazione dei diritti e delle libertà, per tutelare le persone da discriminazioni, abusi, violazioni, ingiustizie, eccessi, smodatezze, etc.

Forniscono poi le linee guida per risolvere controversie e conflitti, stabiliscono procedure e dettami comportamentali

che tutti devono seguire per garantire decisioni e principi di imparzialità.

Sono alla base della coesione sociale e consentono la convivenza pacifica, nel rispetto degli interessi e dei diritti degli altri, aiutano a prevenire e risolvere i conflitti, creando un ambiente in cui le differenze e i disaccordi possono essere affrontati in modo pacifico e costruttivo.

Le regole fondamentali di vita umana comportano il rispetto per sé stessi e per gli altri, il mantenimento di uno stile di vita sano, la correttezza nei comportamenti sociali e nelle relazioni interpersonali (come puntualità, ascolto, rispetto degli spazi e delle proprietà altrui).

In ultima analisi, sono fondamentali per la convivenza umana, forniscono gli elementi di base che permettono alle persone di vivere in modo ordinato, sicuro e giusto.

In assenza o carenza di regole generali è praticamente impossibile mantenere l'ordine e la stabilità sociale, si finirebbe per cadere nel caos e nell'anarchia.

≈

Sul punto, i classici greci e latini hanno svolto importanti riflessioni ed hanno anche evidenziato ideali modi di vita e comportamentali delle persone. In particolare, hanno definito *boni viri* le persone che seguono la legge morale naturale, praticano valori, virtù, condotte irreprensibili, di contro hanno definito e criticato i *mali viri* e la loro turpe condotta.

Di seguito, si riportano alcuni aforismi della classicità latina, contenenti regole dell'ordine naturale, preziose indicazioni e insegnamenti di vita:

- *vir bonus semper tiro est* - l'uomo buono è sempre un principiante (*Marziale, Epigrammi, XII, 51*), ad indicare che l'uomo perbene è comparabile ad un ingenuo e di conseguenza i cattivi tendono ad ingannarlo;
- *causa paupertatis plerisque probitas est* - per lo più l'onestà è cagione di povertà (*Curzio, Storia di Alessandro Magno, IV, 1, 20*), ad indicare che la persona onesta e virtuosa, che opera con rettitudine viene presto emarginata in contesti sociali ove domina incontrastata la disonestà e la corruzione;
- *bonae mentis soror est paupertas* - la mente retta (incorruttibile) ha la povertà per sorella (*Petronio, Satyricon, LXXXIV*), ad indicare che la persona che opera con rettitudine e con integrità morale, molto spesso, viene presto emarginata;
- *probitas laudatur et alget* - l'onestà è lodata ma ha freddo (*Giovenale, Satire, I, 74*), ad indicare che la persona onesta e corretta, pur da tutti lodata, potrà procurarsi una vita dignitosa ma difficilmente diventerà ricca.

I filosofi di ogni epoca hanno sempre sostenuto il dovere di seguire le regole del vivere civile, i valori e i principi della legge morale e dell'ordine naturale, da cui traggono origine e fondamento le buone azioni, il corretto agire, il senso di responsabilità.

Allo stesso tempo, hanno affermato che i *boni viri*, le persone perbene, hanno un unico modo di sentire e di vivere l'ordine naturale, la legge morale e le regole di vita, si esprimono secondo l'interiorità della propria coscienza, danno costante prova di coerenza di condotta senza cedimenti di sorta.

≈

Nel pensiero della classicità greca e latina, l'ordine naturale è insito nella natura umana, cioè scritto nel cuore di ogni persona, credente o non credente, rappresenta le fondamenta dell'essere umano, senza le quali si cadrebbe nella legge del più forte.

I filosofi e gli studiosi hanno definito l'ordine naturale come legge vera e realistica, propria della natura umana, che nessuno può alterare, sovraordinata alla legge artificiosa e sofisticata fatta dalle persone che potrebbe rivelarsi ingiusta, in quanto plasmata su criteri di convenienza, di utilità, di opportunità, su modi di vedere del momento, su mutevoli convenzioni, etc.

Ovviamente, l'ordine naturale fornisce solo linee guida generali, senza regolamentare dettagliatamente questioni pratiche, rimesse alla volontà delle singole persone.

Il diritto positivo, invece, è la legge fatta dalle persone, il diritto codificato, il diritto vigente, costituito dall'insieme delle leggi approvate ed entrate in vigore.

Più propriamente, il diritto positivo è costituito dall'insieme delle disposizioni normative in genere, approvate dall'organo legislativo e da altri organi preordinati.

L'ordine naturale e il diritto positivo, disgiuntamente considerati, sono incompleti, non esaustivi, postulano un reciproco completamento, fermo restando che il secondo non può in ogni caso prevalere sul primo.

In linea generale, l'ordine naturale, per sé stesso, non può regolare nel dettaglio rapporti intersoggettivi e rapporti sociali in genere, mentre il diritto positivo, a sua volta, non può abbracciare i settori della religione, della spiritualità, della moralità e dell'eticità, neppure quelli della bontà e della

pietà, né tantomeno quelli dell'onestà e dell'integrità, dell'amore di sé e del prossimo.

L'ordine naturale, legge realistica della natura affermano i cultori, è sempre uguale e valido per tutti, appaga il bisogno di certezza e sicurezza, mentre la legge fatta dagli uomini può prestare il fianco ed avvallare veri e propri arbitri, può rendere materialmente possibile anche ciò che è moralmente non permesso, disdicevole, illecito.

La legge fatta dagli uomini, che si allontana dalle regole dell'ordine naturale, dalla ragione o che si rivela contraria alla legge morale naturale, al *ius naturale*, all'ordine morale, non può che essere definita legge ingiusta perché attua una forma di violenza.

≈

In tema di ordine naturale e regole generali di vita, è di alto pregio il pensiero del gran cancelliere d'Inghilterra Thomas More (in Italia conosciuto come Tommaso Moro, 1478-1535, santo, patrono dei politici), espresso nella sua opera *Utopia*, di cui si riportano alcuni passi salienti che sono vere e proprie pietre miliari:

- *l'uomo non si può separare da Dio, né la politica dalla morale;*
- *quando per sopravvivere bisogna negare la coscienza, è necessario scegliere quest'ultima e non la sopravvivenza;*
- *quando penso a tutti gli Stati oggi esistenti e mi sforzo di analizzarli obiettivamente, altro non riesco a vedere - che Dio mi aiuti - se non la cospirazione di un branco di ricconi che a nome e con il pretesto della collettività, si fanno soltanto gli affari loro, e si inventano ed*

escogitano tutti i modi e gli espedienti per riuscire in primo luogo a non correre il rischio di perdere quello che in modo disonesto hanno arraffato, e per riuscire, pagando il meno possibile, ad abusare del lavoro e delle fatiche dei poveri.

Si ricorda che Tommaso Moro subì il processo e morì sul patibolo perché si rifiutò, per ragioni di coscienza, di prestare giuramento all'Atto di Supremazia con il quale il re Enrico VIII si era fatto proclamare dal Parlamento capo della Chiesa di Inghilterra, con conseguenziale disconoscimento dell'autorità papale.

≈

Oggi viviamo in un ginepraio di leggi, norme, regole adottate dagli organi preposti, da sembrare come imprigionati sin dal momento della nascita.

Tutto è stabilito da un complicatissimo sistema normativo e chi intende discostarsi o agire in difformità deve prepararsi ad accettarne le conseguenze.

Nella valutazione comune, le leggi codificate non rispettose dell'ordine naturale, delle regole non ispirate a giustizia e alla tutela del buon costume, che ipotizzano comportamenti contrari all'ordine naturale o a principi morali, non sono degne di essere definite tali: *lex iniusta non est lex* - una legge ingiusta non è una legge.

Sono leggi ingiuste quelle in contrasto con il concetto di moralità, eticità, decenza, come tali in posizione contraria al diritto naturale, all'ordine naturale, alla morale, alle usuali regole comportamentali.

La sostanziale differenza tra ordine naturale e diritto positivo è molto semplice:

- il primo annuncia i capisaldi dell'essere umano e della convivenza sociale, esprime le regole della natura che nessuno può alterare, immutabili ed uguali per tutti;
- il secondo esprime una volontà a discrezione dei demagoghi numi dell'Emiciclo, plasmata su ideologie, su mutevoli convenzioni.

Il primo è un diritto indiscutibilmente giusto per definizione, mentre il secondo è un diritto che può rivelarsi *ex ante* ingiusto, per i motivi più sopra indicati.

È noto, anche ai più inesperti e creduloni, che i demiurghi numi dell'Emiciclo, se fautori di laicismo e progressismo, ad ogni occasione propizia, non esitano a stravolgere il diritto naturale e l'ordine naturale.

≈

In un'epoca di profondi cambiamenti e trasformazioni, qual è la nostra, si nota sempre più una mutazione di tipo antropologico-culturale della persona, non solo rispetto alle peculiarità distintive e alle connotazioni culturali ma anche rispetto al modo di pensare e di affrontare la realtà, come si avrà modo di chiarire meglio più sotto.

Nel senso comune, le regole dell'ordine naturale sono intese come un insieme di valori e di principi naturali, sulla base dei quali si distingue il bene dal male, a cui le persone conformano liberamente il loro comportamento.

Giova tenere presente che i valori, i principi e le regole dell'ordine naturale influiscono sull'ethos popolare e possono influenzare la realtà sociale e politica.

In filosofia si delinea come ordine naturale una regola di comportamento così forte da considerare priva di obbligatorietà l'eventuale legge codificata ad esso contraria.

L'ordine naturale esprime valori, principi, regole proprie della persona e della dignità umana, rivestenti una tale pregnanza e forza che nessuna legislazione potrà mai codificare.

Eminentissimi filosofi hanno definito le regole dell'ordine naturale come legge universale vera e obiettiva che nessuno può alterare, sovraordinata alla legge codificata, artificiosa e sofisticata, plasmata sulle mutevoli convenienze e convenzioni delle persone.

Le regole dell'ordine naturale, iscritte nel cuore di ogni essere umano, come detto più sopra, poggiano su valori umani e principi che non possono essere distrutti o modificati ma soltanto rispettati e promossi.

Tali regole sono state definite anche come il giudizio dell'interiorità, il giudizio della ragione, che porta a indirizzare ad esse i propri comportamenti. Questo insopprimibile giudizio dell'interiorità induce ad una naturale obbedienza a dettami e imperativi morali, indicanti ciò che è permesso e ciò che è vietato, dettami e imperativi che alla fine suonano come vere e proprie regole e prescrizioni: devi fare questo, non devi fare quello.

In altre parole, le regole dell'ordine naturale sono la percezione naturale dei principi morali fondamentali, cui consegue un giudizio finale nella propria interiorità mediante il quale la persona riconosce la qualità morale delle proprie azioni.

In genere, le regole, i dettami e gli imperativi morali si plasmano in famiglia poi negli apparati della società (scuola, organi istituzionali e sociali).

Con l'avanzare dell'età, possono peraltro subire qualche variazione, *in melius aut in peius*, in corrispondenza con la

maturità di giudizio, con i mutamenti delle forme e degli stili di vita personali o sociali.

Le persone perbene si orientano *in melius* verso concezioni morali sempre più puntuali e ristrette, mentre i malvagi e i prepotenti si orientano *in peius* verso concezioni morali sempre più flessibili e larghe, cui possono fare seguito lassismi di vario ordine.

Il modo di atteggiarsi, verso concezioni di rigosità o di flessibilità, imprime vere e proprie inclinazioni nella propria interiorità, che ognuno segue liberamente, con la differenza che nelle persone perbene sono frutto del discernimento tra bene e male, mentre nelle persone scostumate sono dettate da ideologie, utilità o interessi.

Ad intricare la realtà interiore concorrono anche concezioni filosofiche e religiose, per effetto delle quali ognuno si forma istintivamente una specie di codice morale ed ogni volta che agisce in difformità di esso si sente irrequieto e turbato, al contrario si sente tranquillo e appagato quando agisce in conformità.

Le persone perbene seguono serenamente l'ordine naturale e le relative regole, per nessun motivo si scostano da esse, anche se talvolta può comportare rinunce o sacrifici.

Insomma, l'ordine naturale è regola di vita per le persone perbene, pur consapevoli che in talune circostanze possono divenire facili prede di quelle malvage e prepotenti, che le assoggettano a scontare un alto prezzo per la loro adamantina onestà.

Le persone scostumate e prepotenti, al contrario, non sentono la vincolatività delle regole naturali e morali, non esitano a discostarsene ogni volta siano in gioco ideologie, utilità,

interessi materiali, il proprio benessere o effimeri piaceri della vita.

≈

È necessario puntualizzare che, in chiave moderna, il concetto di ordine naturale assume differenti tratti distintivi presso le varie scuole di pensiero filosofico.

Si riporta, a grandi linee, la posizione delle due principali correnti: il pensiero spiritualista e il pensiero laicista.

Per la corrente spiritualista l'ordine morale naturale è il giudice interiore, il senso del giusto e dell'ingiusto, insito nel cuore della persona. È immortale perché Dio ha impresso la sua immagine, il suo sigillo, in ogni persona.

Per la corrente laicista l'ordine morale naturale non è che una forma e uno strumento di adattamento e di sopravvivenza nell'ambiente (...), i suoi prodotti sono veri se sono utili dal punto di vista biologico, psicologico, sociale, morale.

Le persone che seguono serenamente la corrente spiritualista non deflettono, anche se sono cosce che può comportare rinunce e sacrifici, mentre le persone che seguono la corrente laicista, odiernamente definita progressista, non intendono rinunciare, perché vorrebbe dire negare ideologie, rifiutare interessi materiali o effimeri piaceri della vita.

Dalle argomentazioni di cui sopra deriva che l'ordine morale naturale si estende ai doveri e ai diritti delle persone, oltretutto ai sistemi e alle condotte di vita, comportando complessi allestimenti istituzionali, peculiari regole generali, obblighi morali di vario ordine, da cui la civile convivenza non può prescindere.

In relazione al pensiero spiritualista e laicista occorre tenere presente alcune indicazioni.

In *primo* luogo, va affermato l'obbligo di assoggettamento alle norme giuridiche previste dall'ordinamento, approntate per regolare i comportamenti degli individui, i loro rapporti intersoggettivi, nonché i rapporti a livello internazionale, norme che postulano obbedienza da parte di tutti. Le norme giuridiche disciplinano la condotta delle persone nei rapporti reciproci, distinguendo ciò che è lecito, cioè conforme al diritto, e ciò che è illecito, cioè contrario al diritto, la cui inosservanza può determinare anche una sanzione o una conseguenza negativa. Nel caso in cui i singoli rifiutino di conformarsi, od omettano un'azione sociale resa obbligatoria da specifiche norme giuridiche cogenti, possono essere indotti ad adempiere in modo coercitivo.

In *secondo* luogo, va detto che, idealmente, l'agire umano non può sfuggire alle regole dell'ordine naturale, ad un complesso di regole morali che, oltre a caratterizzare un determinato popolo, sono destinate ad arricchire le norme giuridiche.

Nella società civile le regole dell'ordine naturale indicano la condotta più adatta da tenere per conseguire un certo scopo, disciplinano la condotta dell'individuo, in base alla distinzione tra il bene e il male, sono depositarie di valori assoluti, tesi a promuovere il miglioramento e il perfezionamento etico. Come detto sopra, l'osservanza delle regole morali si fonda su una spontanea e interiore adesione ai valori che esprimono.

La trasgressione dell'ordine morale naturale e delle relative regole produce una sanzione prevalentemente interna, consistente nel senso di rimorso o di rincrescimento che prova l'autore della violazione, sanzione talvolta acuita dalla

disapprovazione da parte dei membri di una data cerchia sociale.

In *terzo* luogo, va ricordato che l'agire umano in una società civile non può sottrarsi ad una serie di regole (di costume, di cortesia, di galateo, di etichetta) che costituiscono una sorta di sottospecie delle regole morali.

Tali regole disciplinano la condotta delle persone in relazione a ciò che è ritenuto socialmente corretto nei rapporti con altre persone in base a principi di convivenza sociale. La loro trasgressione, talvolta, può comportare anche sanzioni esterne, che consistono nella riprovazione o nel biasimo da parte del contesto sociale.

In *quarto* luogo, occorre tenere presente che nell'agire umano, in contemporanea con la legge codificata, l'ordine morale naturale, le regole sono destinate a svolgere un ruolo importante nello svolgimento delle condotte umane, implicando doti e qualità di vario ordine (amplius, cfr. la voce *Regole di convivenza* (Capitolo III).

Va detto che non è sempre facile, nella complessità della vita moderna, il rispetto dell'ordine naturale, né si prospetta semplice il rispetto del quadro d'insieme, delle regole morali, giuridiche, etiche e di costume.

Ma ciò non toglie che le persone perbene si sentano sempre moralmente impegnate a prodigarsi e fare ogni sforzo per garantire il bene proprio e dell'intera società.

Questo onere fa la differenza con le persone malvage, animate da cattive intenzioni, che disdegnano l'ordine naturale, sentendolo come qualcosa di soggettivo o di opzionale.

In definitiva, da quanto sopra emerge che il mancato rispetto dell'ordine naturale, il prevalere della sopraffazione e della

legge del più forte, non è certo indice di qualità umane, né tantomeno di civiltà.

≈

Dalle argomentazioni e riflessioni che precedono si evince che la legge codificata può prestare il fianco ed avvallare veri e propri arbitri, mentre l'ordine naturale, che si estende ai doveri e ai diritti delle persone, porta a discernere il bene dal male e costituisce il principio regolatore dei comportamenti umani.

I primi a discostarsi pragmaticamente dall'ordine morale naturale sono i sostenitori del laicismo che, intrisi di disvalori e avversi alle regole, perseguono ideologie e mire prive di codici etici.

Si sa che il laicismo mira a manipolare la natura umana, a eliminare la soglia tra bene e male, a codificare norme immorali che consentono financo di mutare l'identità individuale a piacimento.

In breve, le finalità e gli intenti del laicismo, progressismo, si sostanziano nella negazione per antonomasia dell'ordine morale naturale.

È sotto gli occhi di chi vuol vedere che in ambiti politici, a motivo degli uni, insipienza o indifferenza degli altri, le regole morali naturali sono calpestate, liberamente eluse, ignorate.

Nella conduzione politica, esempi di negazione delle regole morali naturali e di incoerenza comportamentale si possono trovare in ogni ambito, in tutti i partiti e in ogni gruppo politico.

I demagoghi numi dell'Emiciclo hanno fatto strame delle regole morali naturali, nessuno ha mai avuto il coraggio di

dare qualche chiarificazione agli inermi e impotenti comuni mortali.

A nessuno manca però il coraggio di pietire il voto ad ogni tornata elettorale.

Inoltre, a quanto pare nessuno intende trarre lezione dalla scarsa affluenza alle urne che rasenta ormai il 50%, che è sicuro indice di insoddisfazione della conduzione politica.

Da notare che il disinteresse per le regole morali naturali, da parte dei demagoghi numi dell'Emiciclo, non è certo estrinsecazione di *fedeltà, disciplina ed onore* (art. 54 della Costituzione), né di *rappresentare la Nazione* (art. 67 della Costituzione).

Ecco il motivo per cui nell'arena dell'Emiciclo, ove le regole morali naturali sono negate o inesistenti, assistiamo ad una lunga serie di equivoci, errori, pecche, che tristemente si ripetono, ragion per cui il decadimento culturale, politico ed etico, è ormai di piena evidenza.

Regole di diritto naturale

Il sistema della tradizione giuridica dell'antica Roma si basa sull'idea che la persona umana è governata da un duplice ordine di leggi: quelle scritte, costituenti il *ius scriptum*, emanate dagli organi legislativi; quelle non scritte, costituenti il *ius naturale*, derivanti dall'ordine naturale e dalle norme invariabili della natura, le quali non tollerano leggi umane ad esse contrarie: *adversante et repugnante natura* - in opposizione e in contrasto con la natura (*Cicerone, De officiis, I, 31, 110*).

Nell'antica Roma tra le principali scuole di pensiero giuridico di età postclassica figurano quelle di Gaio, Ulpiano e Celso, le cui visioni a riguardo del *ius naturale* sono le seguenti:

- secondo il pensiero gaiano, il *ius naturale* comprende le regole dettate dalla ragione naturale, *naturalis ratio*, in quanto tali suscettibili di applicazione generalizzata per tutti i popoli;
- secondo il pensiero ulpiano, *ius naturale est quod natura omnia animalia docuit* - il diritto naturale è quello che la natura insegna a tutti gli esseri viventi, ossia il complesso dei naturali precetti di convivenza dettati dalla natura per tutti gli esseri umani;
- secondo il pensiero celsiano: *ius naturae est immutabile* - il diritto naturale è immutabile; *in quod ad ius naturale attinet, omnes homines aequales sunt* - in riguardo al diritto naturale, tutti gli uomini sono uguali; *quae rerum natura prohibentur nulla lege confirmata sunt* - le cose proibite dalla stessa natura non sono confermate da nessuna legge.

Ai suddetti giuristi si affianca il pensiero ciceroniano, secondo cui le persone, nell'intimo, sentono che le leggi della natura, dette pure leggi naturali, anche se non imposte, sono giuste e fanno parte integrante della vita umana. Tali leggi hanno un'importanza fondamentale, afferma Cicerone, perché se non rispettate saranno causa di rapporti disastrosi con sé stessi, prima, con la società civile, poi.

Le leggi naturali sono indicazioni di vita conformi alla natura umana, destinate a caratterizzare le relazioni umane e sociali,

mentre le leggi scritte dagli uomini sono imperfette e creano spesso intolleranza e restrizione.

Per migliorare le relazioni umane dobbiamo rispettare le leggi naturali, realizzare retti rapporti con tutti, basandosi su due regole fondamentali della natura umana: onestà e sincerità.

I compilatori giustinianei, a loro volta, hanno puntualizzato: *sed naturalia quidem iura, quae apud omnes gentes peraeque servantur divina quadam providentia constituta semper firma atque immutabilia permanent; ea vero, quae ipsa sibi quaeque civitas constituit, saepe mutari solent vel tacito consensu populi vel alia postea lege lata* - il diritto naturale, che si osserva ugualmente presso tutte le genti, stabilito da una provvidenza divina, resta sempre fermo ed immutabile; invece l'ordinamento che ciascun Stato si dà suole cambiare spesso, o per tacito consenso del popolo o per la successiva emanazione di un'altra legge (*Giustiniano, Istituzioni, II, 11*).

Il diritto giustiniano è informato ad un concetto di *ius naturale* scaturente da un ordine morale trascendente, definito come un insieme di dettami che trovano il proprio fondamento nei principi superiori di giustizia ed equità. Secondo il diritto giustiniano, i precetti di *ius naturale* vivono nella coscienza dei popoli e si ispirano a sommi criteri di giustizia, in quanto tali non possono che derivare dalla natura stessa delle cose, come la libertà innata di tutti, l'unione sessuale, la procreazione e l'allevamento dei figli.

In breve, nella concezione della tradizione romanistica, il *ius naturale* è il complesso di norme non scritte, universali e necessarie, facenti parte del patrimonio etico-razionale-religioso di ogni individuo e della comunità.